

TITO MARCI

*La sociologia come scienza della società in concreto.
Brevi note sulla prospettiva sociologica di Luigi Sturzo*

Nella lettera del 21 aprile 1954 indirizzata a Felice Battaglia, presidente della Sezione di Bologna della Società Filosofica Italiana e promotore del Convegno di studio sul tema «Filosofia e Sociologia», Luigi Sturzo, a quel tempo Senatore, affermava: «La più parte dei sociologi è lontana dall'ammettere che vi sia o vi possa essere rapporto ideale o pratico fra sociologia e filosofia; e si preoccupano quando si accorgono fare la filosofia capolino nei loro lavori». E più avanti, ripercorrendo un problema dal forte accento weberiano, affermava: «la sociologia, lo vogliono o non lo vogliono i sociologi, ha sempre un fondo o un presupposto filosofico, vero o falso, ordinato o caotico, logico o illogico, del quale i sociologi, inconsciamente o volutamente, impregnano qualsiasi lavoro sia di costruzione scientifica sia di rilievo descrittivo o di schematizzazione statistica».

Non solo, dunque, la sociologia attinge dalla speculazione filosofica «dati integrativi della propria materia di studio», ma occorre ammettere, più nel profondo, che l'elemento filosofico rimane l'ineliminabile presupposto del suo modo di conoscere. «Il presupposto filosofico non manca né può mancare in qualsiasi lavoro scientifico».

Tuttavia è proprio in ragione di questa sua propensione, che la sociologia rimane, secondo la stessa definizione di Sturzo, «*scienza della società in concreto*», ovvero, detto in altri termini, studio dell'esperienza sociale nella sua storicità, nella sua concretezza storica, «nel processo della società in concreto». In questa sua tendenza verso la storicità, verso la dimensione temporale, verso la concreta esperienza sociale, la sociologia, in quanto tentativo di comprendere l'evolversi della società «nella libertà individuale e nel condizionamento collettivo», si distingue, infatti, dalla speculazione metafisica, ovvero, dalla filosofia orientata all'astrazione, all'astratta idealità.

È in questa sottile distinzione che, in fin dei conti, si gioca il senso «filosofico» della sociologia. Sturzo ne ripercorre l'evoluzione storica e concettuale: «Dal suo primo apparire, la sociologia fu presentata come la scienza che doveva assorbire e annullare la speculazione metafisica ed etica, teologica e giuridica, dando essa la sintesi del pensiero umano positivo e razionale. Seguirono i tentativi di darle contenuto e metodo scientifico, applicandovi teorie e metodi della meccanica, della psicologia, dell'antropologia e così di seguito, sotto la duplice insegna del positivismo scientifico e del materialismo storico. Oggi la corrente, prevalente in sociologia, è esclusivamente sperimentale, pragmatista, fatta di casi particolari e di dati statistici, con la cura di evitare teorie e costruzioni speculative, né si sogna di instaurare contatti con la filosofia creduta quale pura sistemazione aprioristica di un pensiero privo di base nella realtà». E subito dopo

ricorda: «Dall'altro lato, i filosofi non sono stati meno decisi a negare alla sociologia qualsiasi contenuto di speculazione filosofica e qualsiasi carattere di disciplina scientifica degna del nome».

Sta di fatto che è proprio nell'aver trascurato o non compreso affatto la ragione profonda di tale distinzione, ovvero la differenza tra un pensiero teso alla «pura sistemazione aprioristica» e un pensiero rivolto alla storicità concreta, al carattere esperienziale della conoscenza, che la sociologia ancora oggi rischia paradossalmente di farsi essa stessa speculazione metafisica e astratta. L'assunzione spesso acritica del dato numerico come cifra rappresentativa e costitutiva del reale (il «feticismo» del dato numerico), finisce, infatti, per ricondurre il ragionamento sociologico ai territori astratti di una metafisica sociale, e per svuotarlo di quella concretezza storica che definisce la base imprescindibile di ogni esperienza sociale. Detto altrimenti, l'elaborazione numerica del dato come elemento cognitivo astratto dal contesto sociale concreto (la vita umana in società), finisce paradossalmente per astrarre la speculazione sociologica dal piano dei rapporti sociali concreti e per fare della stessa sociologia una pura astrazione rispetto al carattere costitutivo dell'esperienza sociale data nella sua storicità. «Come la società in concreto (oggetto degli studi sociologici) – scriveva Sturzo – si presenta nella sua struttura e nel suo dinamismo, nella sua spazialità e nella sua temporalità, pervasa allo stesso tempo da correnti spirituali di pensiero e di sentimento, di fede e di razionalità e da correnti materialiste negatrici dello spirito, così la sociologia, che ne studia la struttura e il processo, non può non rilevarne la esistenza e il valore; perciò ne cerca le leggi sociologiche nell'intimo carattere della vita umana in società».

A ben vedere, proprio quest'attenzione rivolta al «carattere della vita umana in società», alla storicità dei rapporti sociali – e non all'astrazione numerica del dato – aveva permesso a Sturzo di considerare sociologicamente il «soprannaturale» come esperienza sociale concreta. Riconducendo, infatti, il tema del «soprannaturale» alle esigenze concrete della vita in società, non procedeva ad alcuna oggettivazione esteriore del fenomeno, ma rimandava il suo studio al vissuto esistenziale dell'uomo nella sua condizione storica e sociale. Così ricordava nel testo del 1943 *La Vera Vita. Sociologia del soprannaturale*: «La vera sociologia è la scienza nel suo concreto esistenziale e nel suo svolgimento storico. Se la soprannaturalità è un fatto storico e sociale, essa può formare oggetto di indagini sociologiche».

Dobbiamo, dunque, abbandonare ogni prospettiva particolaristica e riduzionista, ed abbracciare quella che Sturzo definisce, propriamente, una «*Sociologia integrale*», immersa nella complessa realtà storica e sociale

e, al contempo, ordinata allo studio della società nella sua «completa concretezza». Non ci troviamo, pertanto, di fronte ad una sociologia della religione «accademica» che pone il fatto religioso come suo particolare e specifico «oggetto» di indagine; ad una sociologia, quindi, intesa come particolare branca degli studi sociologici. Ci troviamo, al contrario, di fronte ad una sociologia «integrale», quale scienza della società nella sua concreta esistenza e nel suo processo temporale.

Il tentativo di Sturzo era quello di superare, prima di tutto, il determinismo naturalista. La *sociologia del soprannaturale*, si presenta, infatti, come una sociologia che pretende sì di studiare scientificamente la società nella sua concretezza storica, ma è anche, al contempo, un'analisi che si sforza di riconoscere e comprendere storicamente la *Vera Vita*, ovvero, la vita dello spirito, nel suo più alto stadio: la vita soprannaturale.

Se il sociologo «naturalista» tende ad escludere ogni teoria del soprannaturale, il sociologo «storicista», dal punto di vista di Sturzo, interpretando il dato storico nel suo duplice aspetto di naturale e soprannaturale, accetta l'esistenza di un piano superiore alla mera vita naturale e cerca di darne una spiegazione nei suoi effetti sociologici. E ciò comporta importanti conseguenze sul piano scientifico: «Se il sociologo – infatti – studia la società nella sua concreta esistenza e nel suo processo temporale, e questo è sia naturale che soprannaturale, qualsiasi studio della società strettamente naturalistico o è un'analisi che presuppone o porta alla sintesi di natura e soprannatura, ovvero è una menomazione e deformazione della realtà organica e storica della società».

Questo, dunque, a parere di Sturzo, è il soggetto fondamentale dello studio sociologico: «La vita soprannaturale nella società umana come integrativa, sintetizzante e trascendente la vita naturale».

Un altro passo ci può ancora aiutare in tal senso: «La *sociologia* – leggiamo – secondo la combinazione delle due parole che formano questo neologismo, significa *discorso* (scienza) *della società*. Tale scienza non studia la società in astratto come un'entità metafisica, né dal punto di vista morale, per stabilire quale dovrebbe essere la società nel campo politico ed economico o in altri campi; ma studia la società quale essa è in concreto: origini, struttura, forma, carattere, processualità, nell'intento di trovarne leggi intime, connesse con la sua stessa natura. Per questo la sociologia è una scienza. Lo studio ne potrà essere diviso per branche, potrà svolgersi per analisi particolari di una o altra questione; ma non si farà vera sociologia se non si arriva a legare la branca all'albero, a portare l'analisi alla sintesi, per meglio conoscere la società nel suo complesso concreto e vivente. Per rispondere meglio al suo fine scientifico la sociologia deve portare lo studio del concreto sociale alla quarta dimensione, la temporale, prendendo la formazione della società dai suoi inizi più elementari fino alla realtà presente più sviluppata ed elevata, cercando di intuirne le tendenze finalistiche che vi si rivelano, e comprenderne l'orientamento verso l'avvenire».

A partire da tali presupposti, è un punto di vista storico, dunque, e non un «preconcetto dogmatico», ciò che

apre l'analisi del sociologo alla problematica del soprannaturale. E il «metodo storico», secondo le intenzioni di Sturzo, privilegia l'analisi dei fenomeni sociali nella loro processualità, dentro la dimensione del tempo storico, e attraverso le periodiche *sintesi* culturali («sintesi concrete») prodotte nell'interscambio delle generazioni e nelle interazioni degli individui. Il problema della società può essere allora soltanto affrontato «sul doppio piano della sua formazione interiore e del suo sviluppo storico, analizzando le varie forme sociali, primarie e secondarie, quali proiezioni dell'attività individuale nella vita in comune, e rilevando le sintesi concrete delle relazioni umane nei loro raggruppamenti e nel loro dinamismo».

I meri fatti non parlano da soli. Occorre sempre l'impiego di «sintesi concrete» quali risultati della processualità storica, attraverso la quale moltitudini di individui, liberi e coscienti, concorrono a far prevalere determinate interpretazioni della realtà. E ciò sta alla base di ogni comprensione storica e integrale della vita sociale in concreto.

Per questo, secondo la linea seguita da Sturzo, studiare il soprannaturale nei suoi valori sociologici, non vuol dire fare della teologia (per quanto la conoscenza teologica sia pur necessaria), ma autentica sociologia; sociologia del concreto, oltre i limiti impliciti di ogni «astrattismo» filosofico, psicologico o bio-fisico: di qui la denuncia di ogni mero naturalismo. Detto altrimenti, poiché il soprannaturale abbraccia e supera il naturale, pur nella stretta coesistenza delle due sfere, lo studio sociologico del soprannaturale è quello che, rispetto agli indirizzi naturalistici e positivistiche delle scienze sociali, approda ad una sociologia più «integrale» e «concreta», in quanto presuppone esso stesso il naturale e giunge a darne quella «interpretazione di sintesi» che per se stessa non può non essere che «completiva e definitiva». Spiega ancora il sociologo: «Noi non facciamo del soprannaturale una sezione a parte della vita sociale, una giustapposizione della naturalità che i singoli possono accettare o rifiutare a volontà. Studiamo la società nel suo complesso in concreto, troviamo che essa è posta dentro l'atmosfera del soprannaturale, e che vi agisce e reagisce secondo le leggi sociologiche che sono alla sua base naturale».

Il soprannaturale, nella sociologia di Sturzo (che non è, in ogni caso, una teologia), è dunque una dimensione trascendente e originaria, effettivamente operante nella storia, integrativa della vita naturale e costitutiva dell'essere umano.

Di qui si apre, per noi, tutta una riflessione sulla soggettività che vale la pena di accennare. Il soggetto dell'agire sociale, in quanto persona partecipe della vita sia naturale che soprannaturale, si pone al margine della vita sociale: ne è al fondamento ma ne è anche, al contempo, al di là. Nella sua vita soprannaturale la persona trascende il piano della mera socialità naturale: è irriducibile ai processi di reificazione e di omologazione sociale. Tuttavia, proprio in quanto partecipe della comunione universale divina, è, al contempo, alla base e al centro del processo storico e sociale. Come dire: la persona, l'indi-

viduo, il soggetto, è contemporaneamente all'interno e all'esterno dei rapporti sociali; anzi, detto in termini ancor più paradossali, ne è all'interno perché proprio al di fuori delle costruzioni oggettive della società.

Detto altrimenti, la persona è, al contempo, trascendente e immanente i rapporti sociali oggettivi; la sua soggettività è posta al margine, fuori e dentro le relazioni societarie. In questo spazio, in questo interstizio, in questo limite, si colloca, a nostro giudizio, la sociologia di Luigi Sturzo. Poiché tale sociologia cerca, in fondo, di cogliere l'essenza dell'uomo, non solo dal lato della sua individuazione ed elezione divina, spirituale e soprannaturale, ma anche, e soprattutto, dal lato della sua finitezza esistenziale, relazionale, della sua condizione naturale, del suo essere storico, sociale e concreto. Proprio in tal senso l'essere umano non è mai individuo isolato, ma persona sociale, soggetto coinvolto, in quanto singolo, in un comune processo (e progetto) di vita, in una comune esperienza esistenziale. Non c'è attività, nemmeno quella di pensare, che non si proietti nella società, che non sia effettivamente sociale. Scrive Sturzo: «L'uomo non è isolato, ma in società; le sofferenze degli uni e degli altri hanno contatti e fusioni continui; gli sforzi per superare il male e trovare il bene si moltiplicano nella vita sociale con effetti diversi. La stessa società inventa e centuplica i mali, quali la schiavitù e le guerre, e dà mezzi per superarli, quali la famiglia, l'economia, e leggi, l'istruzione, l'ordine politico, la religione organizzata. Senza società non c'è vita; il dolore è personale come il pensiero e come il pensiero è allo stesso tempo sociale; né l'esperienza né il superamento del dolore sono talmente personali che non siano allo stesso tempo esperienza e superamento collettivi».

Da questo punto di vista la società non appare, come semplice natura: non è soltanto organizzazione di rapporti naturali, ma anche vita spirituale e soprannaturale. Anzi la società, in quanto vita al contempo naturale e soprannaturale, si dà, nel suo processo storico e concreto, come superamento della mera naturalità. A tale società non può, pertanto, adattarsi una sociologia positivista, ma una sociologia rivolta alla storicità, al concreto, capace di comprendere, storicamente, l'esperienza sociale del soprannaturale.

Sturzo dunque forniva, se ben l'intendiamo, un'indicazione preziosa per lo sviluppo degli studi sociologici. E lo faceva rilevando proprio alla base dell'esperienza storica, del vissuto sociale, quell'elemento di trascendenza spirituale – il soprannaturale appunto – non riducibile al piano dei meri rapporti fattuali. L'esperienza del soprannaturale gli poteva dunque apparire, paradossalmente, come costitutiva del mondo storico-sociale. E per apparirgli in tal modo la sua indagine non poteva limitarsi allo studio "oggettivo" dei dati costruiti statisticamente e numericamente elaborati, ma aveva bisogno di cogliere e comprendere il vissuto sociale attraverso quelle forme di concettualizzazione spirituale che meglio di altre possono spiegare il modo in cui gli uomini storicamente organizzano la loro vita in società.

In tal modo Sturzo riconduceva i suoi studi verso una sociologia «storicista», per così dire, «concettuale», ovvero, incline ad assumere i concetti come forme dell'esperienza sociale: i concetti come elementi del vissuto sociale, come "fatti", potremmo anche dire, che rimandano riflessivamente ad una organizzazione "mentale" della società. Nel suo caso, tali concetti affioravano dall'esperienza religiosa, da una spiritualità dispiegata nella sua storicità, ed è proprio in tal senso che il «soprannaturale» poteva manifestarsi ai suoi occhi come una condizione fondamentale, collettiva e individuale, dell'agire sociale.

È questa indicazione che dobbiamo, in fin dei conti, accogliere se vogliamo realmente restituire al pensiero sociologico quel fondamento "filosofico" che lungi dal risolversi in mera speculazione metafisica e astratta (basata sull'astrazione numerica e sulla logica matematica), sia in grado di caratterizzare la sociologia come «*scienza della società in concreto*», ovvero, potremmo anche dire, come critica della società vivente nel suo processo storico.

Non si vuol certo dire con questo che una sociologia costruita su dati numerici (secondo, dunque, un altro orientamento "filosofico") non sia altrettanto valida e in grado di produrre ottimi risultati. Si vuol solo affermare, assunto e chiarito il rapporto ideale e pratico tra riflessione filosofica e indagine sociologica, la possibilità epistemologica di ripercorre altre strade, capaci di aprire il campo della ricerca sociale a nuovi sviluppi della conoscenza sociologica.